

Errore grave sostituire una centralità con un'altra

La proposta secca dell'alternativa necessariamente col Psi e la Dc all'opposizione sarebbe un grave errore. Alla centralità politica di un partito (Dc) si sostituirebbe la centralità di un altro (Psi) che deciderebbe per governi con la Dc o col Psi. La pregiudiziale opposizione alla Dc da parte del Psi maggior peso rispetto alla Dc a cui sottrarrebbe alleati da usare per una politica moderata in accordo con la destra e per isolare la sinistra dc e il Pci. Che il Pci debba condurre un'opposizione netta e forte contro la politica moderata di questo governo è senz'altro giusto, però occorre che nel contempo esso prospetti a tutti i partiti democratici, compresi la Dc, un programma politico che, oltre ad essere più avanzato, sia tale da essere preso in considerazione per cercare una nuova possibile maggioranza.

ANTONIO DILETTUSO (Matera)

Poniamo noi una moderna «questione nazionale»

Per entrare effettivamente in Europa è indispensabile porsi la «questione nazionale» cioè il problema di eliminare le più vistose storture che presenta l'Italia. Una tale linea non è in contrasto con l'alternativa (ne è anzi il substrato essenziale) e deve porsi con forza alcuni obiettivi sui quali centrare la battaglia politica quotidiana: 1) liberare il paese dall'occupazione mafiosa, 2) attuare le riforme istituzionali riprendendo con vigore la battaglia per il monocalamismo e la riforma elettorale, 3) riordinare il sistema informativo con una seria legge antitrust, 4) promuovere la riforma della scuola come base del progresso economico-sociale, 5) porre con forza e con stile il problema del risanamento del bilancio dello Stato.

G. C. MACULOTTI (Pontedilegno, Bs)

È vocazione minoritaria negare che c'è benessere

Permane nel documento congressuale una lettura eccessivamente negativa della realtà economica in linea con una nostra visione tradizionale. Tale lettura non mi convince. Perché pensare che mettere in evidenza, assieme alle ombre, anche le luci di questa realtà possa nuocere? Perché pensare che solo chi è stato colpito da questa colossale ristrutturazione possa vedere nel Pci un valido interlocutore e non anche quelle categorie (artigiani, commercianti, professionisti, tecnici, ecc.) che sono state coinvolte, e qualche volta con il ruolo di protagonisti, in questa modernizzazione? Perché dovremmo essere il partito delle «sole» categorie più deboli e non anche di quelle che hanno visto ampliarsi il loro ruolo? Solo chi ha vocazione minoritaria può pensare di essere più rivoluzionario se presta attenzione esclusivamente agli esclusi.

MATTEO BISCARINI (Ancona)

Voto segreto liste aperte ed elezioni primarie

Se la democrazia è un valore in sé non dobbiamo avere comportamenti contraddittori. La lista con un numero di candidati pari a quelli da eleggere sottopone i votanti a un metodo antidemocratico che nella pratica è un'operazione di «doppio voto». Nello stesso regolamento per il 18 congresso si affida alle commissioni elettorali una discrezionalità eccessiva. Riformare lo Statuto in modo conseguente significa che gli organismi dirigenti e i delegati a tutti i livelli debbono essere eletti su lista aperta (l'una definita dalla commissione elettorale con l'aggiunta delle proposte avanzate da ogni assemblea elettiva di sezione) e scritto. Le candidature per le assemblee elettive devono essere il frutto di elezioni primarie con voto diretto di tutti gli iscritti.

PAOLO IASCI (Fisa, Ch)

Dalle mie parti con i cattolici siamo gli altri il dialogo

Viste da quest'angolo del paese le quarantottesche riproposizioni di una ristretta visione dell'alternativa, appaiono inadeguate quando non rassicuranti l'assunto, sia a proposte sono i sostenitori di un rinvencito frontismo, sia se a scendere in campo sono gli antichi crociati della «Dc diga al comunismo». Laddove Dc e Pci operano insieme, ben altro è il dibattito. Pur restando competitivi a livello locale e provinciale, a livello nazionale, la comune esperienza ci spinge a credere che, una volta posto in crisi l'attuale litigioso e centralistico modo di fare e imporre politica, si libereranno forze, si svilupperanno idee e movimenti. Di questa già si discute. La riflessione del Pci sui cattolici e della Dc e dei cattolici sul Pci l'andare oltre il dialogo non è più solo tema degli addetti ai lavori.

ANTONIO VENTURA (Lecce)

Vedo un partito vecchio, rituale C'è bisogno di più anima

Vedo un partito vecchio e rituale. C'è bisogno di più anima, meno burocrati e politici di mestiere. Cambiare dirigenti più spesso è un problema non più rinviabile e il funzionario va ridotto drasticamente di un 70-80% e per i periodi certi. Non più una lira dallo Stato ai partiti, ma allargamento del volontariato fino ai livelli più alti del partito, dei partiti. La «parzialità» del lavoro politico deve essere una variante costante. Ampliare l'intervento dello Stato sarebbe perpetuare la logica del potere dei partiti. Sono nel Pci da quasi vent'anni, ne ho 34, ma è la prima volta che vedo all'orizzonte una mia possibile uscita dal partito. Questa eventualità l'ho sempre vista come una cosa non naturale, essendo cresciuto in tutti i sensi e scendendo le mie gioie e le tristezze con quelle del partito. Però...

SAURO BANI (S. Piero a Sieve, Fi)

Per un nostro sistema di comunicazione a vasto raggio

Mentre nella società si produce e si consuma più informazione il nostro sistema di comunicazione si è progressivamente impoverito, esaurendo ruolo e energia. È uno dei nostri limiti più grossi, tale da richiedere con urgenza soluzioni. Occorre reinventare modellandolo alla nuova realtà, un nostro moderno sistema di comunicazione, in grado di mettere tempestivamente in contatto il partito con l'opinione pubblica e col corpo degli iscritti. Abbiamo bisogno di far conoscere posizioni e proposte sia a livello nazionale che locale. Abbiamo bisogno di fare opinioni, di riuscire ad imporre l'agenda dei problemi da affrontare, da discutere, da risolvere. Non c'è dubbio il punto di partenza è quello indicato dal documento: «risorse e uomini da investire in via prioritaria in questo settore».

Di fronte al congresso due decisioni-chiave

Un Congresso non può decidere tutto sarebbe illusorio pensarlo. Non c'è dubbio, per esempio, che dobbiamo rinnovare profondamente la nostra cultura politica ma il risultato dipende sempre da un processo di sedimentazione non da un improvviso corso accelerato. Il nostro poi è un grande partito di massa e non parliamo da zero abbiamo da imparare ma anche da insegnare. Dobbiamo sì cogliere ogni occasione per arricchire e guidare questo rinnovamento ma senza assilli. Da questo punto di vista il prossimo Congresso è una tappa importante ma non conclude quell'impegno. Dobbiamo invece avere fretta nello stabilire la nostra collocazione politica ed il ruolo che vogliamo giocare in Italia e in Europa. Qui il 18 Congresso, a mio parere, deve decidere su alcune questioni fondamentali per metterci in campo oggi come forza nuova e vitale.

ROBERTO SPECIALE

La prima questione è quella del partito. Per ora se ne discute poco e male. Il rischio è che, nei fatti, su questo non si decida e si passi di rinvio. Dobbiamo dire con chiarezza che la nostra organizzazione non è in sintonia con la società civile ed è oggi inadatta ad una politica di rinnovamento. Per questo la trasformazione del Partito va decisa subito e concretamente. La stessa questione della rappresentanza congressuale delle donne e degli esteri sta ad affermare soprattutto perché non è ancora il risultato di un processo reale e perché si sovrappone ad un partito pensato e costruito diversamente. Bisogna passare rapidamente da un partito che organizza prevalentemente generazioni anziane e strati di massa a partire dalla seconda metà degli anni Settanta. Finiva allora alla testa delle principali battaglie per una migliore giustizia sociale e per la libertà e i diritti civili, il Pci fronteggia a questo punto un ruolo di avanguardia. Proprio in quegli anni nel paese si affermano movimenti radicali in senso lato, dal successo del Pr alle elezioni del 1979 alla comparsa negli anni successivi delle prime liste verdi fino all'accen-

tazione di alcune caratteristiche dello stesso Psi, mentre noi registriamo particolari difficoltà verso gli intellettuali. La ragione di fondo dell'indebolimento del Pci parte da un fronte dove c'è un certo quanto la crisi del legame con l'eredità complessiva del movimento operaio internazionale, i cui punti deboli venivano drammaticamente allo scoperto, con i limiti economici, l'assenza di una teoria politica del socialismo (in alcune esperienze notata a poco più che una teoria della presa del potere), la disattenzione istituzionale: per dirla con le parole di Umberto Caronni, la «carezza di mediazioni tra democrazia formale e democrazia sociale». Questo retaggio

storico, nonostante le differenze profonde e via via accentuate rispetto ad altri partiti comunisti, gravava anche sul Pci, generando l'impressione che sugli obiettivi economico-sociali, prioritari nell'iniziativa del partito, si volesse far leva per ottenere l'avvicinamento al potere, come corollario, il carattere strumentale, o comunque secondario che finiva per assumere agli occhi di parti importanti della

Un blocco storico per il riformismo forte

La scelta a favore di un riformismo forte esprime la volontà di ricercare una soluzione non subalterna alla crisi del riformismo tradizionale, in larga misura provocata dalla dissoluzione dei blocchi storici su cui esso basava la propria forza. Le difficoltà del partito democratico in Usa dipendono infatti dalla finora infruttuosa ricerca di un blocco alternativo a quello costruito col New Deal e che ha resistito sino alla fine degli anni 60. Lavoratori delle industrie, minoranze etniche e razziali, strati di ceti medio progressista. Lo stesso dicasi per l'Europa, dove per circa tre decenni nel dopoguerra la fortuna dei partiti di sinistra ha poggato sulla alleanza stabile fra lavoratori dell'industria e altri strati sociali ed è venuta meno con il frantumarsi di questi blocchi storici. Di qui anche le caratteristiche peculiari dei partiti di sinistra europei a metà degli anni 70. Pci, Labour Party, Spd erano infatti partiti con forti legami di massa, grazie all'organizzazione propria o dei sindacati, mentre i partiti oggi classificabili come socialisti mediterranei addirittura non esistevano o erano formazioni politiche deboli e con scarso peso numerico.

G.B. ZORZOLI

Se questa differenza può spiegare la maggiore facilità con cui i socialisti mediterranei hanno saputo cogliere le grandi trasformazioni verificatesi nell'ultimo decennio e soprattutto la capacità di adattarsi con tempestività, con un mix di pragmatismo e di spregiudicatezza, non altrettanto scontato è un altro esito divenuto il primo partito in Francia, in Spagna e partito chiave degli equilibri politici in Italia, essi non si sono però

trasformati in nuove organizzazioni di massa. A dire il vero, non si sono nemmeno provati a farlo. Hanno ritenuto di non averne bisogno.

Anche se finora i fatti sembrano dargli ragione, non è scritto da nessuna parte che debba essere sempre così. Non è però nemmeno scritto il contrario. In altri termini la relativa rigidità dei partiti di massa (che siano tali per organizzazione propria o per intermediazione sindacale, poco cambia) non potrebbe essere di per sé una ragione sufficiente ad impedire loro di diventare (o di diventare) forze politiche dominanti? Questo dubbio trova qualche riscontro nella realtà di un corpo sociale sempre più frantumato e corporativizzato, per cui potrebbe risultare difficile costruire schieramenti maggioritari stabili, basati cioè sull'aggregazione di medio-lungo periodo di strati sociali ben precisi intorno ad un programma complessivo di governo, l'unica alternativa essendo quella di un collage spregiudicato di istanze e di movimenti, non importa quanto omogenei e quanto duraturi in tal modo si spiegherebbe la circostanza per cui tutti i socialisti mediterranei sono cresciuti intorno ad un leader incontrastato: il carisma del capo, insomma, come collante politico di un concetto di interessi e di spinte, oltretutto temporaneamente instabili.

In termini più concreti, è pensabile sul breve periodo di poter ricomporre un blocco storico finalizzato alla attuazione di un riformismo forte? Il documento congressuale su questo punto non è esplicito, anche se qualche precoc-

cupazione in tal senso sembra emergere dal rapporto privilegiato che esso propone di instaurare con alcuni movimenti. Se di questi ultimi non diamo una lettura riduttiva, ma guardiamo al di là delle loro manifestazioni più organizzate, appare evidente come la diffusione orizzontale della cultura ambientale o di quella femminista sia oggi caratterizzata da forti disomogeneità, da differenti sinergismi con altre storie, con altre culture, con specifiche collocazioni sociali. Saremmo insomma in presenza di una proposta che in forme diverse intende perseguire itinerari in parte almeno simili a quelli dei socialisti mediterranei.

L'analogia, però, finisce qui. L'identificazione dei movimenti come soggetti primari - insieme ai lavoratori dipendenti - della trasformazione pone infatti dei limiti ben precisi al gioco a tutto campo, che è invece l'arma principale dei socialisti mediterranei. Il Psi, puntando sia sul referendum sull'energia sia sul *made in Italy*, è stato ad esempio in grado di usare due linguaggi diversi, ma entrambi congeniali a determinati soggetti sociali emergenti nell'Italia degli anni 80. Ma sarebbe possibile concepire un simile modo di fare politica e soprattutto prático conservando la tradizionale organizzazione di massa? Quale diventerebbe la natura di un partito che potesse sino in fondo una scelta siffatta? Sarebbe rischioso eludere una discussione approfondita su questi temi. Non credo infatti che ci gioverebbe una non scelta in materia: troppo elevato sarebbe il prezzo da pagare per le conseguenti ambiguità strategiche e difficoltà di iniziativa politica.

Giustizia sociale e sfera delle libertà

SILVANO AMBROSETTI (Milano) pubblica opinione molte nuove iniziative inerenti alla sfera delle libertà e dei diritti civili. E benché negli anni successivi si abbiano le pur fondamentali affermazioni di Enrico Berlinguer sul valore universale della democrazia e la «critica sostanziale del modello sovietico, ciò si rivela insufficiente a quel punto si sarà sì attenuato il senso di strumentalità del Pci, ma si innizzerà a scot-

tame l'inefficacia. In altre parole, il problema per il Pci era ed è di approdare ad una nuova e più sostanziosa sintesi tra obiettivi di giustizia sociale e obiettivi di espansione della sfera delle libertà e dei diritti. A nuove e più ricche mediazioni tra democrazia formale e democrazia sociale, ma con un passaggio determinante per la nostra cultura politica. Con una formula non sceglie quell'obiettivo di

lotta solo perché è utile all'ascesa delle classi lavoratrici, ma in quanto permette di accrescere le opportunità di vita della grande maggioranza della popolazione. È qui che s'innesta il grande tema dei diritti, uno degli assi portanti del documento congressuale.

Ma proprio sul terreno delle opportunità, delle «chances di vita» sentite come essenziali, noi eravamo sempre in sintonia con orientamenti che assumevano carattere di massa, tanto che nel periodo della solidarietà nazionale vivemmo il paradosso del massimo di fuoriuscita dall'isolamento politico accanto al massimo di solitudine ideale nella società. Si ricordino i nostri sforzi (1977-78) per una rivalutazione del lavoro ma-

nuale o i ritardi sulla questione ambientale. Ma anche quello che definiamo «sfocamento del ruolo delle amministrazioni di sinistra» a ben vedere non è stato che un mutamento nella percezione delle opportunità (ad esempio maggiore flessibilità e paragonabilità dei servizi, maggiore «fruibilità» della città nel suo complesso, mutato concetto di partecipazione) avvenuto nel passaggio da una fase di espansione a una di trasformazione e riqualificazione delle città e non prontamente colto dal Partito. Un ragionamento chiaro sulle opportunità e sui bisogni visibili come prioritari può dunque contribuire a sviluppare e dare concretezza al tema decisivo dei diritti.

La pratica della differenza in un «Giardino dei ciliegi»

Scegliere la differenza vuol dire riferire a essa la nostra pratica politica, segnare nei nostri contenuti l'elaborazione, la scelta e la battaglia politica del partito. Vuol dire concepire la politica, un modo di essere del partito che sappia mettere insieme forte idealità e problemi della vita quotidiana, che sappia guardare lontano ed agire nel concreto. Nel documento congressuale è bella la scelta che si compie di un partito di donne e di uomini, rispetto a questa scelta è necessario sia indirizzate le battaglie politiche e le iniziative del partito con un impegno di tutti ed in particolare delle donne di diminuire lo scarto che spesso abbiamo per elaborazione ed iniziativa politica.

DANIELA DACCI (Firenze)

Sarà anche il congresso che dovrà iniziare un processo di ridefinizione della nostra organizzazione. Un'organizzazione più flessibile non scissa dalle idee e che quindi tiene conto di un contributo ricco che le donne possono portare in questa fase di ridefinizione del nuovo corso per la determinazione che abbiamo detto di avere a non voler vivere una militanza parallela ma a voler cercare l'intreccio con la politica del partito e con la sua organizzazione. Forte è l'esigenza di un modello di militanza che rompa una rigidità che trovi un rapporto con la società che ponga al centro dei progetti l'individuo. È necessario perciò rivedere il nostro impianto organizzativo negli orari delle riunioni negli ordini del giorno delle discussioni. Con la carta delle donne abbiamo posto la relazione tra donne e

fondamento per costruire la forza delle donne, per praticare la relazione sono necessari luoghi autonomi delle donne, questo significa da un lato rafforzare la presenza delle donne nel partito a tutti i livelli, rendere le commissioni femminili luoghi di relazione in grado di preparare modalità diverse di iniziative. Dall'altro lato è importante costruire luoghi che ci permettano di incontrare le tante donne della società che non ritroviamo nella nostra attività di partito, con le quali iniziare su singole questioni o blocchi di problemi un lavoro insieme. A Firenze stiamo vivendo questa esperienza, abbiamo costituito un centro di iniziativa delle donne che vede già oltre 400 associate. Il Giardino dei Ciliegi è un'associazione promossa dalle donne comuniste, aperta a tutte le donne che assumono come riferimento la Carta delle donne. Un luogo delle donne, che segna un percorso di autonomia che permette a tante donne di far politica partendo da se stesse, dai propri bisogni, dalla propria soggettività e che pone al centro i temi della politica, della sessualità, dei tempi delle sofferenze dei rapporti interpersonali. Il progetto si fonda sulla valorizzazione della differenza sessuale si fonda sul percorso con pieno dai movimenti delle donne e da tantissime altre che lo hanno assunto come progetto nella loro vita individuale e politica. Per la relazione tra donne e

Noi 260mila in caserma in attesa di cittadinanza

Per un nuovo modello di difesa. Popolare, non violenta legata al territorio, alla sua rete produttiva, relazionale e di servizi, capace permanentemente di attivare energie fondamentali contro il «nemico» che si presentano. Questo deve essere il filo conduttore della nostra riflessione a partire dall'intervento di Cichetto al Congresso della Fgci. Passare da una concezione di difesa basata sul trionfo paura-minaccia-partecipazione ad una fondata sulla partecipazione e la cooperazione, la forza dell'intelligenza e non l'esposizione di muscoli e tecnologia, il primato della politica, non può però emergere dal dovere di partire dal reale, né portarci a sciorinare che ripropongono visioni statiche e falsamente contrapposte.

DANILO (militare di leva)

Abbiamo un primo obiettivo che all'interno del nuovo quadro internazionale si pone con urgenza: liberarsi dalla necessità degli eserciti inerti come strumenti legati dal territorio e impieghi anche in altre zone del mondo, invisibili e impermeabili alla società. Già oggi, e forse non ne cogliamo l'aspetto più preoccupante, le forze armate italiane sono composte di due corpi distinti e con compiti diversi. Una componente professionale, semi-professionale e volontaria che è parte integrante del nostro sistema di difesa e che va estendendosi, che possiede il controllo dei sistemi d'arma, della strategia e che è fondata su un'idea di conflitto centrata astrattamente su attacco-difesa, vincitori e vinti. E poi noi 260.000 ogni anno, che siamo ancora eulemisti

zioni di servizio, un tempo obbligato, improduttivo, sradicato in un tempo sociale. So bene che un nuovo modello di difesa al può affermare a prescindere da noi 260.000, se ancora esercito sarà, è lontano, qui e oggi c'è il dovere di avviare una lotta per i diritti di cittadinanza anche dentro le caserme. Le proposte di sindacalizzazione dei militari di leva, riduzione, Servizio civile nazionale, decasermizzazione, regionalizzazione, servono, ma oggi che fare? È pensabile che i nostri parlamentari raccogliano le violazioni subite, le condizioni di vita dentro le caserme, l'effettivo servizio svolto e la sua rispondenza al dettato costituzionale, e di tutto ciò chiedano conto al ministro della Difesa?

È ancora uffici di difesa dei diritti dei militari di leva in ogni città che raccogliamo in forma anonima, per evitare conseguenze personali immediate, le tante frustrazioni, le violazioni dei diritti, le richieste di aiuto e ne facciamo uno strumento di lotta, ma anche una campagna di informazione rivolta a chi dopo di noi dovrà entrare in caserma per costruire una maggiore consapevolezza dei pochi diritti che oggi ci sono riconosciuti. Aprire le caserme, umanizzare, costruire le condizioni per una riforma vuol dire non già invitare le mamme a pranzare la domenica, bensì fare uscire fuori ed esplicitare rabbia, delusione, impotenza che dentro maturano, e farle diventare soggetto